

INTERVENTO MARCO SAMBENEDETTO

CONVEGNO SULLA CHIMICA SOSTENIBILE – SICURA – INNOVATIVA

Ringraziando per essere stato invitato a contribuire al dibattito di questa iniziativa, colgo l'occasione per fare alcune riflessioni partendo dall'esperienza vissuta nel nostro territorio di Mantova.

Una realtà che rappresenta bene le problematiche intorno al tema di questo convegno. La presenza della raffineria les, l'impianto chimico ex Polimeri ora Versalis, l'impianto di produzione di energia elettrica e vapore di EniPower e la concentrazione di altre aziende circondate da una forte avversità della popolazione mentre è in atto il processo contro Montedison per le morti di amianto e la partita delle prescrizioni e bonifica del terreno del petrolchimico.

Ho così pensato di sviluppare una sintetica e schematica riflessione che lega i temi dell'ambiente e dell'innovazione, visto anche la presenza dell'ultimo centro di ricerche sulla Chimica di Eni a seguito del riposizionamento del Donegani di Novara su altre tematiche e la dimensione e monospecializzazione di quello di Ravenna sulle gomme.

Siamo tutti consapevoli che ogni scelta ha come presupposto una sostenibilità economica affinché possa essere perseguita.

Con questa logica economica il petrolio è diventato la fonte dalla quale sono decollati due elementi distintivi delle società industriali: una fonte incredibile di energia e la pervasività di prodotti della chimica nella nostra società.

Da anni si pone il problema dell'uso intensivo e smodato del petrolio come dannoso al nostro ambiente.

Allo stesso modo non possiamo pensare di sostituire o annullare la chimica nella nostra quotidianità. Troppi, ma anche evidenti vantaggi sono stati possibili grazie alla versatilità dei materiali ed alla molteplicità di prodotti.

In Italia sono stati individuati 57 Siti d'Interesse Nazionali la cui perimetrazione ufficiale occupa il 3% del territorio nazionale nei quali sono coinvolti 300 comuni per circa 9milioni di abitanti. Gli stanziamenti economici al 2011 per le bonifiche ammontano a circa 500milioni di euro ovvero un taglio del 31,2%.

La maggior parte sono stati decretati verso il 2000 -2003 e l'unica regione indenne da individuazione di SIN è l'Umbria mentre la Lombardia è interessata da 7 SIN

La modalità d'intervento sul problema bonifiche appartiene ad una modalità emergenziale di tipo commissariale e non c'è da stupirsi che il livello di rifiuto e sfiducia della popolazione sugli insediamenti chimici ha raggiunto un livello altissimo che non lascia spazi a punti d'incontro.

Proseguire sulla strada di utilizzare la chimica nella nostra società è possibile ed il progresso sin qui svolto può continuare a condizione che venga trovata un'intesa con gli abitanti.

Prima di tutto serve un intervento diverso della attuale legislazione.

Oggi ad esempio nel sito di Mantova non è possibile compiere nessun intervento e questo è deleterio sotto ogni profilo. Da due anni giacciono non utilizzati da parte di EniPower 3.850 mq di pannelli fotovoltaici per una potenza di 200 Kw.

Non è possibile ristrutturare o costruire nessun edificio per adeguarli alle esigenze del personale. Non è possibile modificare nessun impianto per sperimentare nuovi prodotti.

Come se non bastasse anche le tempistiche delle bonifiche conseguenti alle normative derivate dai SIN sono, aggettivando gentilmente, dilatati meglio dire assurdi.

Ad esempio a Mantova, decreto SIN nel febbraio 2003, si è svolta nell'ottobre 2011 la seconda o terza Conferenza dei Servizi decisionale. Ad aprile 2012, sei mesi dopo, sono state rese note le sue determinazioni.

Quando si arriverà alla parola fine occorreranno tutti i decreti attuativi e soprattutto la copertura economica e poi la conclusione dei lavori di bonifica, tutto questo quando?

Mi sembra una storia tutta italiana. Dopo il danno la beffa di non poter migliorare ed innovare nonostante vi siano tutte le condizioni in termini persone e capacità progettuale di natura impiantistica. Il solo portafoglio brevetti dei Centri di Ricerca di Eni dimostra che non siamo secondi a nessuno.

Per altro, presso altri siti non ci sono esempi migliori di come la normativa e le istituzioni stanno agendo sul tema bonifiche. Ad esempio su Marghera, oramai una cattedrale deserta, la riconversione sta assumendo una connotazione di svendita di impianti e terreno a società pseudo interessate.

Bonificare costituisce una priorità e questo è possibile farlo solo se chi c'è viene messo nelle condizioni di poterlo fare e di pretendere che lo faccia. Improntare una politica volta a dire spendi gli euro per pulire e poi vai via costituisce demagogia pura. Convertire si può ma occorre dotarsi di una prospettiva chiara di che tipo di tessuto sociale ed industriale si vuole mantenere in vita, di conseguenza le singole scelte devono essere coerenti al disegno finale.

Le aziende chimiche sono quelle che per necessità sono costrette a divenire internazionali, sia per accordi d'espansione tramite joint-venture, sia per fusioni societarie in paesi diversi.

La presenza in vaste aree ed in più continenti è conseguente alla necessità di approvvigionarsi della materia prima ma anche per quello che l'attuale fase di recessione sta producendo nei paesi industrializzati: ulteriori spazi di mercato sono possibili nei paesi emergenti.

Non a caso i livelli di produzione sono tornati ai livelli anti crisi ed i paesi emergenti sono in grado di assorbire circa il 50% della produzione oltre all'innegabile vantaggio di consumare in loco le materie prime stesse.

L'innovazione nell'industria chimica è fortemente basata sulla ricerca e l'incidenza di spesa è molto alta, dal 6% al 9%. Nel resto dell'industria italiana l'innovazione avviene soprattutto con acquisti all'estero di macchinari innovativi.

Anche se l'Europa mantiene la leader-ship dell'innovazione è sempre bene ricordare che da dove arriva la materia prima o là dove c'è un mercato che può acquistare ci sono anche le intelligenze seppur non dotate di competenze specifiche.

La delocalizzazione non è solo produttiva può essere anche di know-how.

Se poi aggiungiamo che nel nostro paese la spesa per l'istruzione e la cultura sono considerati un costo e non un investimento, se poi aggiungiamo che la ricerca oramai si muove su spinta del privato, credo che le preoccupazioni intorno alla ricerca nel senso di chi la fa, come la si fa, perché la si fa sono più che legittime, di conseguenza di quale innovazione stiamo parlando vale la pena di soffermarsi.

L'Italia possiede conoscenza, competenza e intuito. Occorre dare la possibilità a queste attitudini di svilupparsi e continuare. Occorre ripartire dal sapere e promuovere cultura coinvolgendo il sistema scolastico ed

universitario in un intreccio con il sistema industriale collegando ricerca pubblica con quella privata.

La chimica è il settore che maggiormente, rispetto al manifatturiero, ha fatto più innovazione di prodotto, ma l'innovazione è anche partire da materie prime diverse dal petrolio. Vedi la questione della green-chemistry.

Occorre però un approccio più di testa che di pancia altrimenti si rischia di concludersi al suo opposto dove si possono aprire prospettive nuove di insostenibilità e di pericolosità di cui ci si renderà conto successivamente.

Ad esempio la sostituzione del petrolio con biocarburante di prima generazione, necessitando di notevoli quantità di prodotti agricoli, ha indotto alcune multinazionali ad acquistare vaste aree di terreno in paesi in via di sviluppo come in Asia ed in America Latina a basso prezzo producendo anche un innalzamento dei prezzi dei prodotti alimentari. Il risultato diventa uno spostamento della nostra dipendenza geo-politica verso altre aree. Una soluzione alternativa potrebbe essere rappresentata dal biocarburante di seconda generazione, le alghe, una coltura versatile sul fronte energetico non in competizione con le risorse alimentari.

La strada del "green" o della bioplastica rappresenta una applicazione nuova di una svolta culturale. Ma se per fare materiali come i polilattati o i mater-bici si rivolge principalmente al mais o altri cereali si rischia di aver risolto un problema per averne creato un altro (meno petrolio però più consumo di terreno ed acqua).

Varrebbe invece la pena di utilizzare altre modalità maggiormente virtuose ad esempio se la ricerca potesse progredire verso i rifiuti organici ed umidi si potrebbe convertire un problema in un'opportunità.

Anche i più scettici dovrebbero ricredersi pensando a dove siamo arrivati senza che ci sia stata una scelta di politica industriale e legislativa volta a favorire una green economy. Chissà a quale stadio di avanzamento ci troveremmo se ci fosse stato un vero sostegno.

L'altra questione è rappresentata dai costi di conversione. Un impianto chimico che lavora partendo dai prodotti derivati dal petrolio può essere riutilizzato partendo da prodotti agricoli ma occorrono forti investimenti.

Certamente vale la pena di sostenere tali investimenti. Il riutilizzo dei siti esistenti piuttosto che la costruzione di nuovi siti permette di non sprecare altro territorio ma soprattutto permette di mantenere le maestranze presenti. Utile ma anche indispensabile, dato che la conduzione di impianti chimici ha bisogno di personale fortemente specializzato e competente.

Con il tasso attuale di crescita si prevede che nel 2015 la green-chemistry potrebbe occupare poco meno del 4% della produzione della plastica. E' evidente che siamo di fronte ad una nicchia.

Se la sostenibilità vogliamo che diventi il nostro riferimento c'è bisogno di ben altro, intelligenza e competenza ci sono. Manca però una legislazione di sostegno ed una decisa politica industriale ed economica.

Forse occorrerebbe una seconda rivoluzione industriale come è stato con la prima quando siamo passati dal carbone al petrolio.
Grazie a tutti della vostra pazienza ed attenzione.